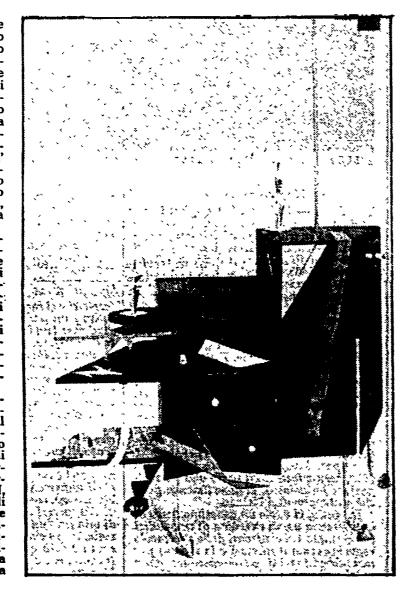
In Lambretta verso l'effimero

è l'anno di fondazione di due riviste, «La casa bella» di Guido Marangoni e Domus di Gio Ponti, che si occupavano di architettura, di arti figurative e applicate e solo casualmente di design, che invece troverà alimento più avanti nell'ambito del movimento razionalista lombardo in architettura. Erano i tempi in cui il rapporto arte-produzione si risolveva nell' ambito dell'artigianato, sostenuto da teorizzazioni di stampo accademico, che ignoravano ancora il prodotto industriale, l'esperienza di Behrens alla AEG, 20 anni prima. Frateili dedica molta atten-

zione a queste «origini» stentate, che possono forse spiegare certi riflussi di oggi e altri segni distintivi del nostro design --l'eleganza ad esempio --- per segnalare infine gli schieramenti che animarono quella IV Espo-sizione delle arti decorative di Monza (folclorismo e neoclassicismo, da un lato e razionali-smo dall'altro), che segnò l'esordio di una produzione di i-

nequivocabile gusto moderno. Era l'edizione del 1930, prima del trasferimento della ma-nifestazione a Milano sotto il nome di Triennale (1933), e sul-le placide sponde del laghetto della villa piermariniana di Monza, che aveva ospitato Ferdinando d'Austria, Beauharnais, Radetzki e Umberto I, sorgeva la «Casa elettrica» di Figini e Pollini, Frette, Libera e Rottoni con la modernità della Bottoni, «co: la modernità delle sue apparecchiature, una anticipazione della elettrifi-cazione totale del ménage della casas che allora in Italia non era



neppure immaginabile. Infatti, la dotazione di massa degli elettrodomestici avverrà negli anni 50. Nel '33 Figini e Pollini disegnava il primo pezzo di design firmato, un radiogrammo-fono e poi la Studio 42s per la Olivetti (1935). Infine, come protagonisti degli anni 30 e-mergono i nomi di Albini, Caccia Dominioni, i Castiglioni,

with the second second

Nizzoli e Persico. Pochi nomi. L'autore evidentemente tende a restringere il campo del design. Il suo è un occhio rigoroso rivolto non solo alle «impostazioni funzionali» ma anche alle possibilità di eproduzioni di massa» non tanaproduzioni di massas non tan-to per antipatia verso i cospicui segni di rinnovamento delle co-siddette arti decorative, quanto per cercare di arrivare al centro della natura del design, restan-do così fedele ad una scelta che si rispecchia nel titolo e nel sot-

totitolo del libro. Frateili sviluppa la sua inda-gine e la sua storia «quasi ideologica avendo come punti di ri-ferimento Argan e Maldonado, senza mitizzazioni, citando e il-lustrando i nomi, i momenti, le idee e i pezzi più significativi, chiarendo le diversità, le contraddizioni, le prime reazioni al modernismo. Sfilano così i ricordi e le immagini della Vespa, della Lambretta, della miniauto Isetta, della berlinetta Cisitalia (presentata al «Concorso di eleganza, alla Villa Olmo di Como, 1947), dell'arredamento svedese, dei mobili della Knoll o di Charles Eames. Nel '51 alla Triennale Belgiojoso e Peres-sutti allestiscono «La forma dell'utile», Einaudi pubblica «Gropius e la Bauhaus» di Argan, Max Bill scrive della oggetto d'uso» e della «bellezza della sua forma derivante da necessità utilitarie, dal rispetto del materiale, e della efficienza

Sulla scena del design com-paiono altri nomi, Zanuso, Gar-della, Pinin Farina, Mollino. Nel '52 «Domus» affida a Ros-selli la rubrica «L'arte nella produzione industriale», l'anno dopo esce «Civiltà delle mac-chine» edita dalla Finmeccani-ca e diretta da Sinisgalli, nel '54 «Stile Industria», e contempo-raneamente alla Triennale si tiene il I Congresso internaziotiene il I Congresso internazionale dell'industrial design e la Rinascente istituisce il «Compasso d'oros. Si apre così il periodo più felice del nostro design che sposta l'accento dalla ci-deologia della estetica industriale a quella dello stile nella produzione».

Ma questi sono anche gli anni in cui si logorano le utopie riformatrici, la pretesa di ridi-segnare non solo il mondo ma anche la società invadendo il campo della politica. Dalla delusione conseguente spuntano le confusioni dei nostri giorni, il rifiuto della produzione indu-striale, il ricupero dell'irrazio-nale, dell'arte, dell'artigianato, degli stili storici come negazio-ne del Movimento moderno, il trionfo dell'effimero, il connubio tra moda e design, il manierismo cinico e il post-modern. Insomma, il comandameno Sullivan «la forma segue la funziones si trasforma in «la forma

Segue il fiascos.

Qui il libro di Frateili è meno convincente. Ed è chiaro il perché. Frateili non può fare un discorso esauriente su fenomeni che appartengono tuttora ai nostri giorni. In simili frangenti si corrono rischi enormi e si fa in fretta a dare spazio e peso a una corrente di pensiero imme-ritevole che infine i nostri po-steri giudicheranno come una moda passeggera. Si tratta insomma di materia magmatica, che appartiene ancora alla cronaca, una materia più adatta a dibattiti di attualità, e che cer-tamente finirà fra i temi del Congresso internazionale Milano Design 83.



C'è un giovane regista tedesco che da due anni cerca di realizzare un «giallo» politico sulla catastrofe aerea Si chiama Sebastian Lentz. Ecco che cosa vuole scoprire

Ustica 1980: un film dirà la verità?

ROMA — Palermo, 27 giugno 1980, ore 21. All'aeroporto di Punta Raisi è tutto tranquille. Nella torre di tranquille. Nella torre di controllo ancora infuocata dal sole del giorno il tecnico del radar segue pigramente, sul monitor, la luce verde che indica la rotta del DC9 «IH 870» in arrivo da Bologna. Atterraggio previsto entro una ventina di minuti. All' improvviso, però, un altro segnale verde, più piccolo, comincia a pulsare sullo schermo, proveniente da Est. È velocissimo. Il tecnico del radar non fa nemmeno in tempo a non fa nemmeno in tempo a segnalare l'aereo «pirata», perché una pioggia di «gocce» verdi illumina il video. Il DC9 non esiste più. S'è inabissato con tutti i suo 81 pas-seggeri nel mare di Ustica. Andò veramente così? Dif-

ficile dirlo. per ora è solo la prima inquadratura del film Rotta 13 (è la denominazione del corridoio aereo Bologna-Napoli-Palermo) che il gio-vanissimo regista tedesco Sebastian Lentz sta progettan-do da due anni. Una specie di Sindrome cinese o di Missing italiani, un thriller politico-avventuroso che intende gettare uno sguardo indiscreto dentro i «misteri» di un ca-so irrisolto. Sì, irrisolto: per-ché — a oltre tre anni di di-stanza da quella notte terri-bile — la verità non è mai stata appurata. «Fu un ordigno esplosivo a causare il disastro, sanciva infatti il rapporto definitivo stilato dalla commissione d'inchiesta go-

vernativa; ma non si rivelava se l'ordigno era all'interno dell'aereo, al momento dello scoppio, o se proveniva dall' esterno. Insomma, se era la bomba di un attentatore o, come apparve più probabile, un missile vagante lanciato durante un'esercitazione da una nave della Sesta Flotta USA. Una cosa è certa, però: quella del DC9 «IH 870» è una vicenda oscura, dai ri-svolti inquietanti, che in molti hanno interesse a non ritirare fuori. A partire dai co-mandi della NATO che, pur avendo sempre ribadito la lo-ro estraneità all'accaduto, non hanno saputo poi fornire prove altrettanto convincenti

(giusto un anno dopo, sulla stessa rotta, si sarebbe sfiorata di nuovo la tragedia).

Sebastian Lentz, comunque, è più che mai desiso a realizzare questo film difficiles. Come un investigatore, gira da giorni l'Italia con la sua vecchia Volvo, facendo domande, ispezionando aeroporti e isole, incontrando famiglie colpite dal lutto e cer-cando nuovi dettagli tecnici. Non vuole commettere erro-

«Ma perché non lo fate voi italiani un film così?•, esordice appena ci vede. Poi spiè za che l'idea gli venne leggendo Der Spiegel, quando la rivista tedesca cominciò ad avanzare i primi interrogativi sulla dinamica della catastrofe. «Mi è subito sembrata una vicenda "esemplare", un esempio agghiacciante di aggressione militare in tempo di pace. Viviamo circondati da missili muniti di testate nucleari, ma non ce ne accorgiamo, o forse facciamo di tutto per non pensarci. È in-tanto si moltiplicano le installazioni, arrivano i nuovi Pershing e i nuovi SS 20, ci si prepara alla guerra. Inten-diamoci, Rotta 13 non vuole essere una ricostruzione documentaristica, né un film e-sclusivamente di denuncia. Non ho risposte definitive da offrire. Piuttosto mi interessa raccontare una storia di uomini soli in lotta conero il

Potere, un potere mostruoso,

tentacolare, dalle mille facce

rebbe che il mio film restituisse allo spettatore le stesse

emozioni, lo stesso impasto di rabbia e di suspense. Pragmatico, poco amante del cinema sperimentale, risoluto nel cercare gli agganci finanziari giusti (ha preso contatti con la Universal, la Paramount e la tv commer-ciale americana HBO), Sebastian Lentz mira in alto. Un film così si può girare solo in America, si deve essere detto. E per facilitare le cose ha riscritto il soggetto in chiave americana. Non è più di Mo-naco, infatti, ma di Dallas, la protagonista della vicenda, Anna, una dirigente indu-striale il cui marito perisce nel disastro aereo di Ustica. Anche lei, il per il, pensa che sia stato un incidente; poi pe-rò nascono i primi dubbi. Come mai ci sono tracce di fo-sforo su una scheggia estratta dal cadavere del marito? E il fosforo, si sa, viene adoperato nella costruzione dei missili di intercettazione militare. È l'inizio di un'avventurosa sinchiesta parallela, densa di intrighi, fughe notturne e colpi di scena, che porterà Anna e il suo amico giornalista Lucio (un reporter italiano che non crede alla versione ufficiale) a scoprire la verità. Tutto finisce bene, dunque? No, perché — come vuole la regola — Lucio non farà in tempo a pubblicare sul suo giornale le prove rac-colte. Una bomba sistemata nell'auto gli tapperà per sem-

La mia ricetta è semplice, precisa Lentz. «Credo che si possa far riflettere la gente senza annoiarla. Da questo punto di vista il giallo è un' ottima formula spettacolare.

pre la bocca.

che esige tutto sotto controllo. Hai in mente I tre giorni del condor? Ecco, mi piace-stero e sull'azione. Spero di trovare i soldi per girarlo, an-che se temo che qualcuno possa mettermi i bastoni tra le ruotes. E mentre lo dice, non può fare a meno di con-fessare che gli piacerebbe avere, per la parte del giornalista ficcanaso, niente di meno

che Dustin Hoffman. E An-

na? Jane Fonda, naturalmenter, risponde sorridendo. Venticinque anni, diplo-mato alla Scuola di cinema di Monaco, aiutoregista di Emmerich, una discreta esperienza come autore nel campo dei cortometraggi e dei commercials, un nonno scrit-tore (Ernst Penzoldt) di cui va molto fiero, Sebastian Lentz vive da un anno a Dallas, dove è andato a lavorare un po' per caso e un po' per passione. Ammira Herzog, Wenders e Fassbinder, ma si capisce che il cinema che gli interessa è un altro. «Voglio raccontare storie, voglio arri-vare al cuore della gente, voglio fare un film secondo le leggi del mercato. Non è cileggi del mercato. Non è cinismo, però, il suo: è solo realismo. Sa benissimo quanto
hanno faticato i suoi colleghi
tedeschi a costruirsi un nome, censurati dal mercato,
dalla pigrizia del pubblico e
dall'arroganza dei produttori. E anche se dice di amare il
personaggio di Anna perché personaggio di Anna perché è una forte donna texana che prende la pistola e spara, poi si lascia sfuggire, con una punta di pessimismo molto europeo, che Rotta 13 è una estoria alla Don Chisciotte, il resoconto di una battaglia impossibile contro i mulini a vento. Già, ma questi mulini a vento lanciano

Michele Anselmi

A Napoli rinasce la Repubblica Letteraria

Visita all'Istituto di studi filosofici di Gerardo Marotta:

l'Italia sa che è uno dei centri della cultura europea?

Rivedo dopo tanti anni un mico emigrato che ha fatto conolti soldi in Brasile e che ro che sono i grandi libri del amico emigrato che ha fatto molti soldi in Brasile e che ora mi chiede se è vero che a Napoli siamo tutti camorristi, e jo alla domanda fatua e forse inconsciamente maligna ribatto con rabbia di no. E lui, il vecchio compagno di scuola che si è fatto straricco in Brasile: . Ma forse non e vero che siete la capitale dello sfascio, della delinquenza, del degrado sociale e culturaie?». Poiché questo mio amico-avanzo-di-liceo fu, a suo tempo, diverso da quello che è diventato in Brasile, e | delle tradizioni profonde e | grande in tutta Europa e di faceva persino le sue buone letture, lo invito a venire con

tezze degli istituti d'arte e a potenziare i corsi universitari creati e portati avanti dai soliti coraggiosi «pionieri». Ricordia-

mo soltanto che la Triennale di Milano, l'istituzione che potrebbe vantare di aver fatto

crescere il design in Italia, rice

ve un finanziamento annuo che copre faticosamente il costo del

personale in un organico falci-diato. Anche in occasione del

Congresso internazionale dell' ICSID (Consiglio internazionale dell'industrial design) Desi-

gn 83, che in ottobre convo-glierà a Milano oltre 2 mila designer di 62 paesi, la Triennale, farà fatica a organizzare qual-che manifestazione. E la Trien-

che manifestazione. E la Trien-nale, per il presidente dell'I-CSID, Rodolfo Bonetto, sarà cuno dei punti di riferimento più significativi del Congresso. Una nebulosa, abbiamo det-to, che però lascia già intravve-dere decisivi conflitti tra l'utile

e il superfluo, il progetto e l'e-

stro, la scienza e la moda. Na

stro, la scienza e la moda. Na scono il «design shocking», il «dressing», il «Banaldesign», il «manierismo cinico», gli Archi-zoom, l'Alchimia, la Memphis, avanguardie che guardano al passato, o alle mode statuni-tensi come il post-modern, o che contestano la serio la civil-

che contestano la serie, la civil-

tà delle macchine. Gli architet-

ti disegnano per l'eleganza fem-

minile e gli stilisti progettano

contenitori o divani. A mettere un po' d'ordine in

questa confusione, ma soprat-

tutto a dare corpo alla teoria e alla cultura del design, ora giunge nelle libre ie, soprattut-

to in quelle universitarie, a di-

stanza di nemmeno un anno

dalla estorias di Gregotti, un prezioso libro di Enzo Frateili,

«Il disegno industriale italiano, 1928/1981 (Quasi una storia i-

deologica)», edito dalla CELID di Torino, che raccoglie non so-lo lezioni tenute alla Facoltà di

architettura torinese ma anche

una ampissima documentazio-

ne fotografica che, attraverso i

susseguirsi delle immagini de-

gli oggetti, ci fa ricordare 60 an-ni di vita italiana. Storia delle

idee, soprattutto, si deve preci-

sare, ma anche storia degli og-getti che hanno segnato con im-magini le tappe dello sviluppo e dei progressi dell'industria ita-

Il punto di partenza è il 1928:

Andiamo a Monte di Dio, vialetto Calascione n. 7. Un portoncino come tanti altri, all'interno una scalinata di marmo, al terzo piano una porta con la targhetta: «Istituto italiano per gli studi filosofici». Percorriamo una lunga fila di sale dove la luce, che entra dal mare attraverso ample finestre, illumina favolosi scaffali e le libererie che furono di Gioacchino Murat, composte ore in un unico corpo. Dovunque vedi libri di ogni tempo, Vico, Hegel, Kant... Più di 130 mila võlumi, in una sola casa di Napoli, lassù al Calascio-

È l'avvocato Gerardo Marotta che, in trenta e più anni di fatica, li ha messi insieme,

passato, tutti questi tesori non li ha chiusi, lui, nei for-zieri dell'avarizia erudita. In una pagina di un album in cui Marotta ha raccolto testimonianze preziose, Luigi Firpo ha scritto: «In questa città dove la filosofia si fece sangue e vita, toccando i vertici della moralità che affronta torture e roghi, l'Istituto filosofico voluto con illuminante passione da Gerardo Marotta, raccoglie i fili

prepara, in austero impegno studioso, un migliore, più umano futuro. E Paul Dibon, direttore di sezione alla «Ecole des Hautes Etudes» di Parigi: «L'Istituto Filosofico illustra in maniera iliuminante l'ammirevole continuità fra la Napoli del XVII secolo e la Napoli di oggi, il resistere loro tempo. È quindi grazie della città di Giuseppe Valletta e di Benedetto Croce come centro della cultura europea...». Non a caso l'istituto, il cui modello è l'Istituto italiano per gli studi storici creato da Croce, annovera nel suo comitato scientifico intellettuali come Elena Croce, Marcello Gigante, Gio-vanni Pugliese Carratelli ed Enrico Cerulli, # cui si devo-

no fra l'aitro seminari, con-

studi di altissimo livello, cu-

ferenze e pubblicazioni di

Kant e Troeltsch e Ranke. Nomi prestigiosi hanno fi-nora «firmato» i seminari e le conferenze dell'Istituto: Bobbio, Ilting, Galasso, Vasoli, Sermoneta, D'Hondt, Firto, Calogero, Francesco, Ador-no, Costa Mathleu, Segre, Hans Georg Gadamer. Non è quindi azzardato dire che, grazie all'istituto di Gerardo Marotta, rifiorisce a Napoli quella grande Repubblica Letteraria che, nella seconda

metà del 600, ebbe spiendore cui la nostra città fu la capitale, grazie soprattutto all'opera costante di Giuseppe Valletta, Marc'Aurelio Severino, Francesco D'Andrea, Tommaso Cornelio e Leonardo Di Capua, che intrecciarono una fitta rete di estesi rapporti con gli storici più illuminati della cultura del pubblica Letteraria che si può parlare di quella continuità ideale fra la Napoli del 600 e quella di oggi, cui accennava Luigi Firpo.

Qualche anno fa, gli appelli del mondo intellettuale affinché l'Istituto avesse una sede ufficiale, suggerirono al ministro del Beni culturali, di destinargli una parte del convento del Girolomini dotato, oltre che della biblioteca Valletta, anche di una

ce preziosissimi testi mai | Ma i monaci filippini del tradotti finora in Italia da | convento, simili sotto certi aspetti agli antichi frati rappresentati da Poggio Bracciolini hanno venduto agli antiquari di tutt'Italia, senza averne alcun diritto, tutto quello che c'era da vendere. Infine, dopo il terremoto, l'unico monaco superstite apri le porte ad alcuni terremotati, veri o presunti, ancora oggi presenti nel convento e di cui non si conosce il numero. Due, tre, cinque famiglie?

E dunque Gerardo Marotta ha anche questa battaglia come ho detto all'inizio, di tasca propria. Infatti il nostro stato, pur essendo lo stato degli sperperi permanenti, ha assegnato all'Istituto una cifra che non fa certo venire le vertigini, venti milioni. poco ha dato il Comune, assal meno le banche, mentre la Regione trascina da anni una legge che già ebbe l'adesione di tutti i capigruppo. Recentemente, il settima-

nale tedesco «Spiegel» ha definito Napoli una «capitale della cultura europea: e ha riconosciuto nel lavoro di Marotta un illuminato punto di contatto con la migliore tradizione culturale e civile della città; e Hans Gadamer, docente di filosofia all'Università di Heldelberg, e il maggiore dei filosofi contemporanel, ha detto: .Dovunque il mondo è in enormi girando il mondo, a sue spe-se, senza contributi ufficiali. Dilopolis, che ha dato alla lu-quistata dallo stato nel 1866. In particolare la cultura. Che



un uomo dell'energia e delle possibilità di Marotta abbia individuato il suo compito nella creazione di una compensazione a tutto ciò è un fatto straordinario. Ed altrettanto straordinaria è l' affluenza dei più promettenti giovani studiosi, per parte-cipare ai dibattiti scientifici

proposti nei seminari». Sono da anni amico di Gerado Marotta. È un uomo di 56 anni, dall'aria riservata e gentile, un po' esile, ma quanta forza morale e intellettuale sotto quell'apparente fragilità. Studioso della filosofia di Hegel, ha posto al centro dell'attività dell'istituto da lui creato il pensiero dialetttico e storicista. Ma il cuore degli interessi

di Marotta e del suo istituto è

europei degli intellettuali partenopei dall'illuminismo fino all'età romantica. Quando a Napoli è stata aperta la famosa mostra sui Borboni, che non comprendeva l'illuminismo né la Repubblica del '99, Marotta ha polemicamente risposto col creare una mostra alternativa, che ha esposto anche a Torino, dove, tra l'altro, ha aperto una sede dell'istituto all'Accademia delle Scienze, con un convegno su «hegeliani italiani tra Napoli e Torinov. Come a riconfermare l' unità del paese di fronte ai risorgenti provincialismi, che per adoperare la sue stesse parole, «sembrano voler attentare all'opera gran-

del 1799, sul pensiero risorgi-

mentale a Napoli, sui legami

diosa del Risorgimento. Luigi Compagnone

2/3

Lalla Trupia Viaggio nella politica Erias Belardi Discriminate anche per decreto? Il potere delle donne interviste a Rossanda, Fincato.

Piva, Lilli Noi Marx il centenario e altro interventi di Rossi, Tiso, Luporini

La classe ha un sesso? Riflessioni su condizione femminile e movimento operalo italiano L. 2.500 - abb. annuo L. 12.000 Editori Riuniti Riviste - 00186 Roma Piazza Grazioli, 18 - Tel. 6792995 - ccp. n. 502013

critica marxista

Luporini, Marx e noi - Badaloni, Nei laboratorio del «Capitale» - Prestipino, Dal lavoro astratto al tecnolavoro - Tagliagambe, Sui metodi di elaborazione del dato empirico - Negt, I problemi del presente. Una lettera a Marx - Heller, Marx e la modernità - Bowies-Gintis, Diversità dei movimenti sociali - Su Shaozhi, Lo sviluppo del marxismo nell'epoca contemporanea - Girardi, Il marxismo e esperienze religiose rivoluzionarie - Ferrare, Habermas: una «ricostruzion» del materialismo storico - Bravo, GN scritti di Marx e di Engels in Italia - De Domenico, Sulla nuova (Mega) L. 4.900 - abb. annuo L. 23.000 - Editori Riuniti Riviste

00186 Roma - P.za Grazioli, 18 - Tel. 6792995 - ccp. n.502013